

Gianni Marsilli

Vladimir Putin alza la voce. Chiede - con una nota del ministero degli Esteri - «la fine delle azioni militari» in Iraq. Le analisi degli esperti della difesa e degli esteri, gente che con l'Iraq ha un'antica dimestichezza, giungono tutte alla stessa conclusione: senza un'inversione di rotta il fronte sciita è destinato ad allargarsi e la guerra civile sarà inevitabile. A quel punto, il futuro del paese sarà quello di una tripartizione regionale tra sciiti, sunniti e curdi: la «disintegrazione» dell'Iraq. I russi denunciano anche la «catastrofe umanitaria» incombente: «In condizioni particolarmente gravi - dice la nota - si trova la popolazione civile a Falluja dove mancano cibo e medicinali, mentre muoiono persone assolutamente innocenti tra cui donne, vecchi e bambini e vengono colpiti ospedali, abitazioni private e istituzioni religiose». I russi si appellano alla risoluzione 1483 del Consiglio di sicurezza, con la quale i paesi occupanti «si impegnano a rispettare rigorosamente il diritto internazionale umanitario», e che dichiara «l'inammissibilità dell'uso della forza sproporzionata e non mirata». Putin chiede quindi un maggiore e immediato coinvolgimento dell'Onu, ma si mostra guardingo sulle modalità per arrivarci. Ha detto ieri il viceministro degli Esteri Yuri Fedotov: «La questione di trasferire il regolamento del processo in Iraq al Consiglio di sicurezza dev'essere presa in esame in una situazione di stabilità, e non mentre continua l'azione militare». I russi - dicono fonti ufficiose del ministero degli Esteri - considerano catastrofica la gestione militare e politica americana, che così condotta rischia di vanificare qualsiasi nuova risoluzione del Consiglio di sicurezza. Per questo, prima di sedersi a quel tavolo del Palazzo di vetro, chiedono che tacciano i cannoni.

Nelle capitali occidentali, già in allarme per il pericolo del terrorismo, cresce a dismisura la preoccupazione politica, davanti ad una situazione che rischia di ora in ora di

Il presidente russo critico con gli Usa «È inammissibile l'uso della forza sproporzionata e non mirato»

”

Segue dalla prima

La notte del 9 aprile dell'anno passato la Bbc riuscì persino a trovare un «commentatore» disposto a scagliarsi contro di me - e contro il mio giornale «The Independent» - per aver messo tra virgolette la parola «liberazione».

In realtà, in quei primi giorni e in quelle prime settimane, la libertà dalla dittatura di Saddam significava libertà di saccheggiare, libertà di bruciare, libertà di rapire, libertà di uccidere. L'iniziale, grossolano errore degli americani e degli inglesi - consentire a bande di delinquenti di impadronirsi di Baghdad e di altre città - fu seguito dall'arrivo delle assai più sinistre squadre di incendiari che distrussero sistematicamente ogni archivio, ogni ministero (con l'eccezione dei ministeri del Petrolio e degli Interni pattugliati ovviamente dalle truppe americane), manoscritti islamici, archivi nazionali e antichità insostituibili. La stessa identità culturale dell'Iraq fu spazzata via.

Eppure, gli iracheni avrebbero dovuto gioire della loro «liberazione». La potenza occupante se la rideva dei rapporti secondo cui le donne venivano sequestrate e violentate - se prima si rapivano una ventina di uomini e donne al giorno, oggi il dato può essere portato vicino al centinaio - e si rifiutava con fermezza di calcolare il numero dei civili uccisi ogni giorno dai cechini, dai ladri e dai soldati americani. Persino questa settimana, pur essendo discolti come neve al sole promesse, menzogne e insabbiamenti, il portavoce militare americano è riuscito a fornire solamente il numero delle perdite militari

sfuggire definitivamente di mano. George Bush si è ritirato nel suo ranch di Crawford, dove si appresta a ricevere, il lunedì di Pasqua, il presidente egiziano Mubarak. Tony Blair è in vacanza alle Bermude, ma persino lì è stato accolto da un gruppo di manifestanti contrari alla guerra in Iraq, che l'hanno copiosamente fischiato all'aeroporto. Anche il premier britannico renderà visita a Bush. Giovedì sarà a New York nell'ufficio di Kofi Annan, venerdì alla Casa Bianca. Si è avuto cura, di qua e di là dell'Atlantico, di togliere qualsiasi carattere d'urgen-

IRAQ Caos e anarchia

Mosca denuncia la situazione a Falluja e richiama le forze occupanti al rispetto del diritto umanitario
«L'Onu deve agire ma prima tacciano le armi»



Blair da Kofi Annan la prossima settimana poi l'incontro con il presidente Bush
Parigi prudente su un futuro coinvolgimento a protezione degli inviati delle Nazioni Unite

Putin chiede la fine delle azioni militari

Anche Londra è allarmata, Straw: «La situazione non è mai stata così drammatica»

hanno detto

Vladimir Putin
«La questione di trasferire il regolamento del processo in Iraq al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite deve essere presa in esame in una situazione di stabilità e non mentre continua l'azione militare»

Jack Straw
«Non c'è alcun dubbio che quanto sta accadendo è una cosa molto seria ed è la più seria che ci siamo trovati a dover affrontare fino ad ora. Non voglio minimizzare i problemi ma questi vanno letti nel contesto di un Iraq uscito da un regime di terrore»

za all'incontro, dicendo che era previsto da tempo. Vero, ma si trattava della «prima metà del 2004». Le notizie dall'Iraq hanno evidentemente anticipato i tempi della visita. Quanto a Mubarak, nel viaggio di ritorno dagli Stati Uniti farà due tappe europee: una a Parigi e l'altra a Berlino, dove incontrerà Chirac e Schröder. Si cerca una via d'uscita dal ginepraio iracheno, ma anche la strada di una nuova risoluzione Onu appare ormai inadeguata. Alle perplessità russe si aggiungono quelle francesi, per quanto ufficiose: da parte americana dev'esserci la

lontà di restituire una vera e non fittizia sovranità all'Iraq. Nessun governo fantoccio, nessuna elezione eterodiretta. E soprattutto nessun Bremer che chiedi giornali e lanci mandati di cattura nei modi tipici di uno sceriffo. Da Parigi il portavoce del Quai d'Orsay ha confermato che la Francia è stata contattata dagli Usa per partecipare ad una forza multinazionale di protezione dei futuri inviati dell'Onu in Iraq. Si è mostrato prudente: «Dipende dalle evoluzioni politiche e militari», e comunque la Francia aspetta di «prendere conoscenza» delle raccomandazioni

ni che l'emissario di Kofi Annan, Lakhdar Brahimi, farà sul ruolo che l'Onu può giocare in Iraq. È in causa tutta la gestione politica e militare dei falchi americani: russi, tedeschi e francesi non intendono rilasciare alcuna cambiale in bianco.

Parole di inedita franchezza sono venute ieri da Jack Straw, ministro degli Esteri britannico, dalle onde radio della Bbc: «Non c'è alcun dubbio - ha detto - che quanto sta accadendo è una cosa molto seria, ed è la più seria che ci siamo trovati a dover affrontare fino ad ora». Ha anche ammesso che un anno fa non avrebbe mai immaginato una simile involuzione. Senza voler «minimizzare i problemi», ha ricordato gli anni di Saddam: «Una volta sollevato il coperchio della pentola a pressione, le tensioni che vi si trovavano e che in ogni modo avrebbero finito con lo scoppiare, si sono dirette per una certa parte contro la coalizione». Per quanto lui resti convinto che «la grande maggioranza degli iracheni, mentre non gradisce l'occupazione, è contenta che Saddam non ci sia più e vuole in tutti i modi un passaggio tranquillo dei poteri ad un governo prima rappresentativo, e poi democraticamente eletto». In quest'ottica, Jack Straw considera che il vero rappresentante degli sciiti sia l'ayatollah Ali Sistani, e non «il rinnegato» Moqtada Sadr. Il ministro ha confermato che tra le due sponde dell'Atlantico fervono «le discussioni», e ha indicato che «l'obiettivo politico a Falluja è di arrivare ad un cessate il fuoco». Sui metodi impiegati dai marines, si è astenuto da ogni commento.

Il Foreign Office ammette: «Una volta sollevato il coperchio in Iraq sono scoppiate le tensioni»

”



La statua di Saddam Hussein abbattuta un anno fa a Baghdad

Bilancio di una guerra mai finita

Un anno di sangue, un anno di bugie

Robert Fisk

- e questo nonostante si dica che oltre 200 iracheni sarebbero stati uccisi nel corso dell'attacco a Falluja da parte dei marines americani. Durante l'ultimo mese l'isolamento delle autorità di occupazione dal popolo iracheno, di cui dovrebbero occuparsi, trova riscontro solamente nel baratro di false speranze e illusioni che separa le potenze occupanti di Baghdad dai loro padroni di Washington. Tutti, però, hanno convenuto che la resistenza nei confronti della presenza americana era causata solamente dai nostalgici del vecchio regime. Di fatto Paul Bremer, proconsole americano in Iraq, ha esordito chiamandoli «reduci del partito» Baath - esattamente come i russi chiamavano gli oppositori afgani dopo l'invasione dell'Afghanistan nel 1979. Successivamente Bremer li ha

Una guerra fondata sulle illusioni, sulle menzogne e su una ideologia di destra non poteva finire in altro modo

”

chiamati «irriducibili». Ed infine «uomini disperati». E dal momento che aumentavano gli attacchi contro le forze armate americane intorno a Falluja e ad altre città sunnite, ci fu detto che questa zona era il «triangolo sunnita», sebbene fosse molto più grande e non avesse affatto una forma triangolare. Così, quando il presidente Bush fece la sua famigerata apparizione a bordo della Abraham Lincoln per annunciare la fine di tutte «le principali operazioni militari» - sotto uno striscione su cui era scritto «Missione Compiuta» - e quando gli attacchi contro le truppe americane continuarono ad aumentare di numero e intensità, venne il momento di riscrivere il capitolo dell'Iraq post-bellico. Secondo il ministro della Difesa Donald Rumsfeld, si trattava di «combattenti stranieri», di Al Qaeda. Gli organi di informazione americani si adeguarono a questa sciocchezza sebbene nemmeno un solo operativo di Al Qaeda sia stato arrestato in Iraq e sebbene degli 8.500 detenuti in mano agli americani solamente 150 sembra non siano iracheni: appena il 2%. Poi, con l'approssimarsi dell'inverno e la cattura di Saddam - e il proseguimento della resistenza anti-americana - le potenze occupanti e i loro giornalisti preferiti cominciarono a mettere in guar-

dia rispetto all'ipotesi di una guerra civile, ipotesi completamente estranea agli iracheni e di cui gli iracheni non hanno mai nemmeno parlato. L'Iraq andava sottoposto per paura. Cosa sarebbe accaduto se gli americani e gli inglesi se ne fossero andati? La guerra civile, ovviamente. E noi non volevamo una guerra civile, giusto? Gli sciiti rimanevano tranquilli, la loro leadership divisa tra l'ayatollah filo-occidentale Al Sistani e l'impetuoso ma intelligente Muqtada Sadr. Aprivano le fosse comuni e piangevano le migliaia di persone che erano state torturate e giustiziate dai macellai di Saddam - e poi ci chiedevano perché avevamo appoggiato Saddam, perché ci avevamo messo 20 anni per capire che era necessario effettuare una invasione umanitaria. Quelli di noi che per 20 anni avevamo condannato Saddam - per l'impiego di armi chimiche, per le barbarie che si commettevano nelle sue prigioni - erano stati condannati da Washington e da Londra per aver attaccato Saddam. Saddam era il «nostro uomo» nella guerra contro l'Iran. Fu sul finire dell'autunno che quanti a Washington lavoravano per questa guerra si nascosero. Cosa era mai questa cosiddetta lobby neoconservatrice dietro Bush e Cheney, si chiese un commentatore del New York Times,

chi erano mai questi cosiddetti ex seguaci del Likud e sostenitori di Israele? Quando uno di loro, Richard Perle, prese parte con me ad una trasmissione radiofonica, cercò di dimostrare che le condizioni di vita in Iraq stavano migliorando e mi accusò di essere «un giornalista favorevole al mantenimento del regime baathista». Capii al volo. Chiunque condannava questo caos sanguinoso era in cuor suo un baathista, uno che amava il dittatore e i suoi torturatori. Ecco quanto sono caduti in basso i falchi di Washington. In realtà, se le autorità di occupazione si fossero prese la briga di studiare i risultati di una conferenza sull'Iraq tenuta recentemente dal Centro Studi per l'Unità Araba di Beirut, sarebbero state costrette a riconoscere ciò che invece non riescono ad ammettere: che i loro oppositori sono iracheni e che questa è una insurrezione irachena. Uno studioso iracheno, Sulieman Jumeili - che vive nella città di Falluja - ha dichiarato che l'80% dei ribelli uccisi erano estremisti islamici iracheni. Solo il 13% dei morti erano prevalentemente nazionalisti e appena il 2% erano stati baathisti. Ma noi non possiamo accettare questi dati statistici. Perché se questa è una rivolta irachena contro di noi, come mai non ci sono grati di essere stati liberati? Così do-

po le atrocità di Falluja risalenti ad appena una settimana fa quando quattro mercenari americani sono stati uccisi, mutilati e trascinati per le strade, il generale Ricardo Sanchez, comandante delle forze americane in Iraq, ha avviato quella che viene in modo ridicolo chiamata «Operation Vigilant Resolve». E ora che migliaia di miliziani sciiti di Sadr si sono uniti alla lotta contro gli americani, il generale Sanchez ha dovuto modificare una volta ancora la vulgata. I suoi nemici non erano più «reduci» di Saddam o di Al Qaeda; ora erano «un piccolo (sic) gruppo di criminali e delinquenti». Non si doveva permettere che gli iracheni finissero sotto la loro influenza, ha detto Sanchez. Non doveva esserci spazio per una «milizia di rinnegati». Così i marines si sono aperti la strada fin dentro Falluja uccidendo oltre 200 ir-

Le autorità di occupazione non riescono ad ammettere che questa è una insurrezione irachena

”

cheni, donne e bambini compresi, ricorrendo, al contempo, al fuoco dei carri armati e ai cannoncini degli elicotteri contro i cechini presenti nel quartiere povero di Sadr City a Baghdad. Ci sono voluti un giorno o due per capire quale nuova illusione si era impadronita del comando militare americano. Non stavano fronteggiando una insurrezione diffusa in tutto il paese. Stavano liberando ancora una volta gli iracheni! Ciò comporterà naturalmente un certo numero di altre «importanti operazioni militari». Sadr figura nella lista dei ricercati per omicidio a seguito di un mandato di arresto di cui nessuno ci ha parlato quando fu misteriosamente emesso mesi fa - si suppone ad opera di un giudice iracheno - e il generale Mark Kimmitt, il numero due di Sanchez, ci ha detto che la milizia di Sadr verrà «distrutta». E così il bagno di sangue continua a diffondersi in tutto l'Iraq. Kut e Najaf non sono più sotto il controllo delle potenze occupanti. E ad ogni nuovo rovescio, ci parlano di nuove speranze. Ieri Sanchez continuava a parlare della sua «totale fiducia» nelle sue truppe «i cui scopi erano chiari», di come si stessero compiendo «progressi» a Falluja e di come - cito le sue parole alla lettera - «si sta avvicinando una nuova alba». Che è esattamente quanto i comandanti americani andavano dicendo precisamente un anno fa - quando le truppe americane facevano il loro ingresso nella capitale irachena e Washington cantava vittoria sulla Bestia di Baghdad.

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto